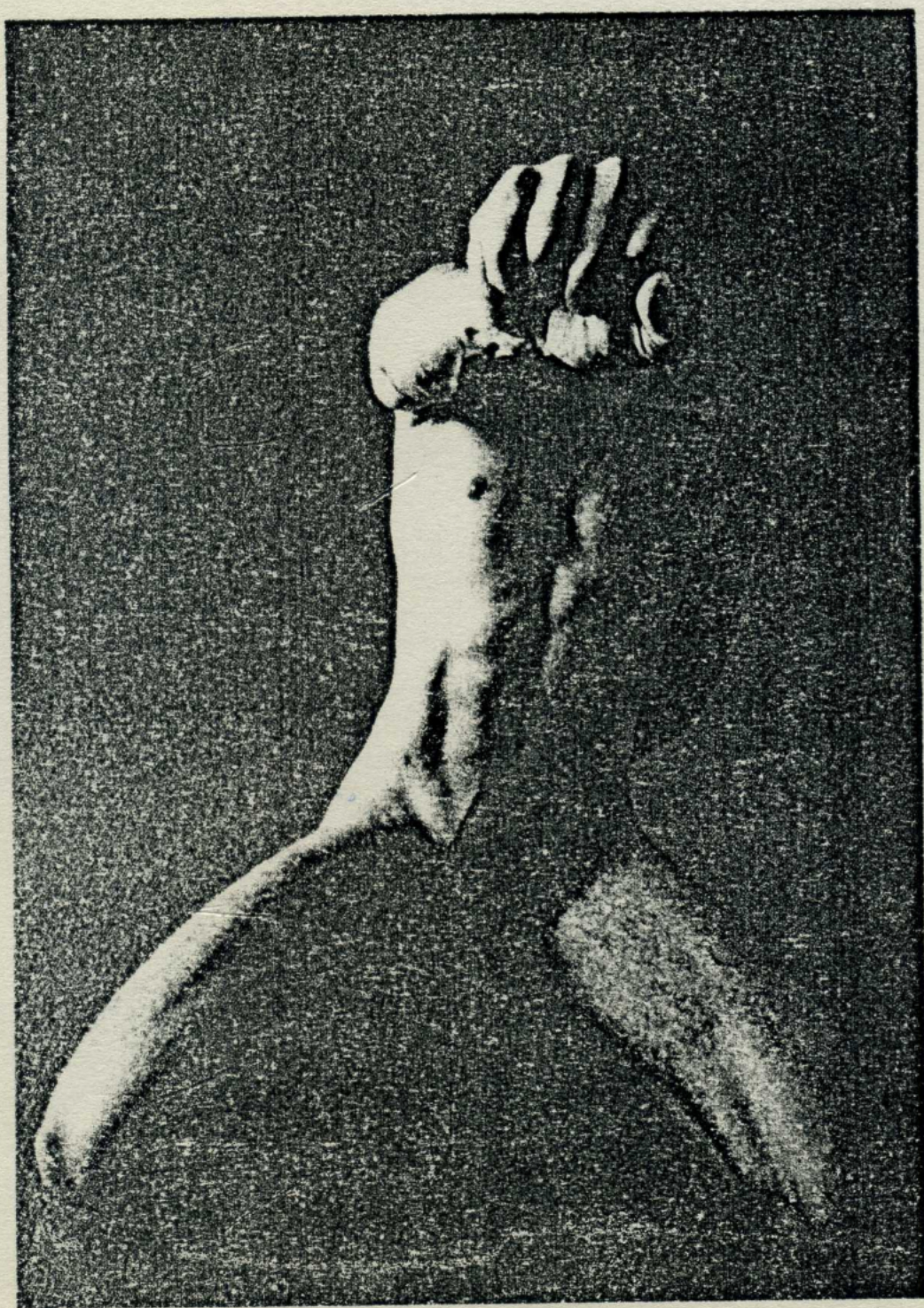


DISESPRESSIONI



DISESPRESSIONI

Energeia Produzioni ED1 - Giugno 1988

Testi e poesie di: Antonio Amato (pag. 15),
Silvia Arisi (pag. 26-31), Sergio Armeno (pag. 2-3),
Viola Bulwer (pag. 46-48), Giuseppe Cristiano (pag. 36-39),
Antonio Escalona (pag. 20-22), Simona Lavo (pag. 8-11),
Guido Lusetti (pag. 23), Antonio Maffei (pag. 24-25),
Attilio Modugno (pag. 16-19), Davide Morgera (pag. 32-35),
Massimo Pieri (pag. 12-14), Stefano Piotti (pag. 4-7),
Andrea Tuccini (pag. 44-45), Davide Verazzani (pag. 40-43).

Disegni di: Antonio Amato (pag. 15 e 45),
Silvia Arisi (pag. 11, 22 e 31),
Loredana Brugnone (pag. 21), Massimo Chiesa (pag. 27 e 48),
Giuseppe Cristiano (pag. 5, 37 e 39),
Ida Maffei (pag. 7, 9 e 34).

'Disespressioni' è il primo approccio della
Energeia Produzioni col mondo della 'scrittura',
il suo primo tentativo di accendere una luce sulla
'letteratura sotterranea', uno sforzo teso a
trasmettere a molti il messaggio suo e di tutte
le persone che hanno collaborato alla realizzazione
di questo primo opuscolo, che è quello di muoversi,
di partecipare, di vivere la propria emozione
perchè 'Disespressioni' esprima anche te.

Spedisci disegni, fotografie, poesie, racconti
e tutto ciò che ti viene in mente ad uno di
questi indirizzi:

Antonio Escalona
Viale Resistenza - Lotto N - Scala B
80144 Napoli Tel. 081/7022674

Davide Morgera
Via Manzoni, 16
80019 Qualiano(NA) Tel. 081/8181903

NASCOSTO

Un colpo
lacerà il leggero chiarore che mi nutriva
e sono solo in giardino
ad osservare le stelle
che sbadigliando si allontanano.
Torno ad aspettare
ed il freddo scorrere della vita
mi spettina.

.....

Nel tuo cuore di pietra
è raccolto l'inverno
quando il freddo pizzicandoti la carne
ti avverte della sua presenza.
La cenere incandescente,
sepolta,
assume inaspettati colori.

....

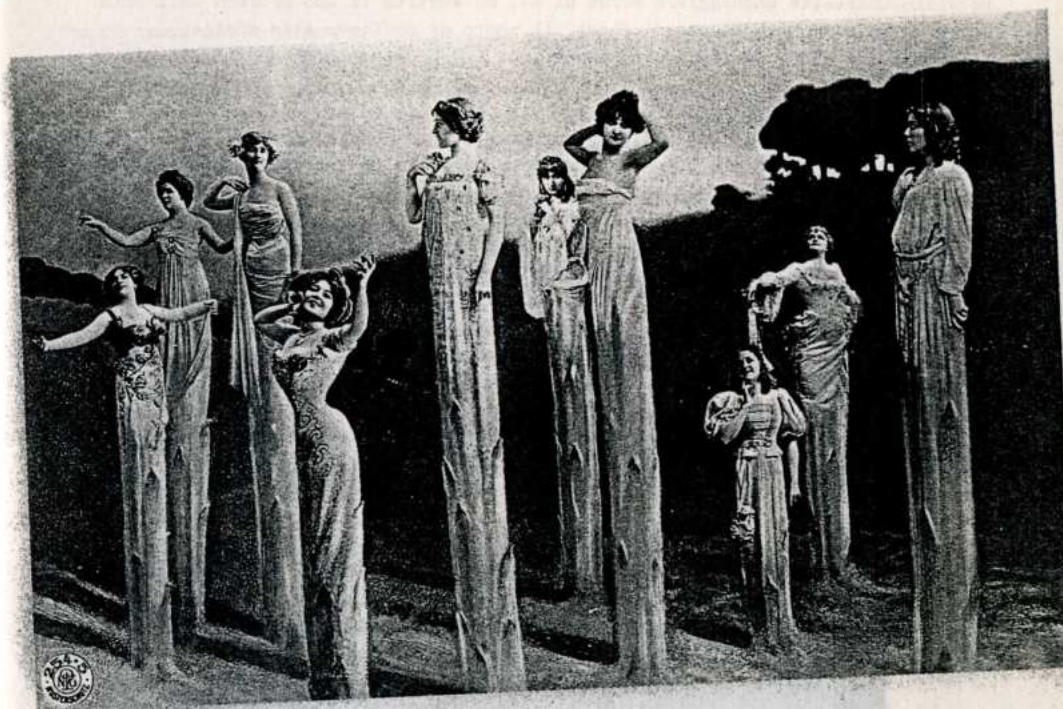
Rovistare
negli angoli gelidi della memoria.
Trovarvi soltanto
bugie impolverate
attimi incartapecoriti
dal vento
che sibila.
Ancora.

....

Le ombre dei rami
che si stendono per terra
intralciano i passi delle persone,
e la strada vomita
i soliti stupidi percorsi.
Sui tetti delle case, fra le antenne,
si combatte ancora.
Neanche io
riesco ad arrendermi.

....

Stasera ho voglia
di ascoltare
una vera voce umana:
è raro trovarne, sapete.



DESERTO

La fronte aperta ai capelli
è arida,
tagliuzzata dalle rughe
che somigliano
a letti di fiumi disseccati
che solo nei continenti lontani si trovano,
li vediamo alla TV.

Migliaia di esseri-vestiti di niente, di niente sospettosi
si aggirano cercando acqua.
Mi ci vedo anch'io, a cercare,
a cercare con loro.

Ho visto Charlotte ancheggiare verso di me, ho sentito il suo profumo nell'aria. Un prato verde e una cascata di fiori, il vento mi soffiava alle spalle. Le scarpe col tacco la fanno più sinuosa, ma i suoi piedi nudi sono molto più sensuali.

Ho il suo sole nei miei occhi e sul mio viso, un sole di tramonto sul mare. La calma si mischia all'ansia di vivere; Charlotte mi ama, forse..... Aprite la porta se potete! La serratura è arrugginita da lacrime secolari. Dolore dal cuore o male d'amore; ruggine di tempi vissuti. I fiori in primavera sono più belli; possiedono l'innocenza di saper vivere. Corpo sull'erba morbida di maggio; è il mio mese preferito, forse..... Balliamo Charlotte, aspettare non serve più.

"Heilà amici!" si grida al di là della vallata; ma fa sempre più freddo.

Carne e sangue, sangue e magia; continui a vivere e non sai il perché.

Paura di vivere ciò che sono; paura di essere ciò che ho dentro.

"Charlotte mi ama, Charlotte mi ama...." grida un nano bavoso e saltellante.

"Piantala; sei un gran figlio di puttana!" penso, dentro la mia rabbia;

ma il mio sguardo è vuoto e impassibile mentre mi nascondo dietro una fredda immobilità.

Sonno, fame, sete, paura, ansia, rabbia; ciò che non conosciamo ma dobbiamo sopportare.

Godere, poter, amare, osare; ciò che vorremmo conoscere ma abbiamo paura di trovare.

Sono seduto sul prato e guardo Charlotte rotolare tra i fiori; ma non so dirglielo.

Mi sdraio con la faccia rivolta al sole, chiudo gli occhi e con le mani formo

ombre davanti agli occhi; figure di un immaginario caleidoscopio.

Ho visto Charlotte ancheggiare verso di me, sentivo il suo profumo.....

S
T
E
F
A
N
OP
I
O
T
T
I

Mentre camminavo tranquillo per una via deserta della mia città, alle 7.00 della mattina di una bella domenica d'agosto, alzai gli occhi al cielo per ammirare quella distesa di azzurro intenso che ricordava tanto la mia infanzia. Proprio durante questo cerimonioso piagnisteo sulla giovinezza perduta, vidi sporgere dallo spiovente d'un tetto, la sagoma di una persona con un cane al guinzaglio. Incredulo e sbalordito, mi avvicinai per accertarmi che non fosse uno scherzo della fantasia, galoppante come l'arteriosclerosi. Invece era proprio vero; c'era una persona vestita da montagna, con gli stivali di gomma fino al ginocchio che, a testa bassa, stava cercando qualcosa ed ogni tanto dava degli strani ordini al cane.

Spinto da una irrefrenabile curiosità, mi avvicinai all'edificio e lo chiamai:

"hei lassù"

"Sì, che vuole?" rispose lui, sempre a testa bassa.

"Mi scusi se la importuno; ma....che stà facendo vestito così e con un cane là sopra?"

"E a lei che interessa?"

"Oh andiamo! Non si vedono tutti i giorni persone come lei che si aggirano in quella maniera, per i tetti!"

"Già; ma si sentono tutti i giorni persone curiose come lei!"

"Va bene, sarò curioso. Ma la prego, mi dica che stà facendo; su, in fondo non le costa niente!"

"Sto cercando tartufi!" grugnì lui.

"Tartufi!?" feci io sbalordito "Ma si sente bene?"

"Io certamente. E lei?" fece lui ironico.

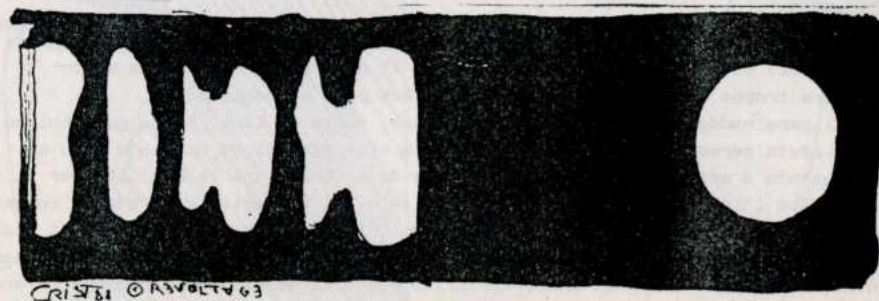
"Ah certo che cercare tartufi su un tetto, in una mattina d'agosto, e con il cane per giunta, è una cosa normale, che fanno tutti!" dissi un po' risentito.

"E lei crede che nessuno mangi i cavoli a merenda?"

"Adesso cosa c'entrano i cavoli a merenda?"

"C'entrano, c'entrano. Se qualcuno mangia i cavoli a merenda anziché a pranzo, perché io non potrei cercare i tartufi sui tetti anziché nei boschi?"

Ero completamente sconvolto dal ragionamento contorto e confuso di quel cercatore di tartufi. Decisi che forse era meglio tornare a dormire. Così raggiunsi il mio loculo e mi distesi nella cassa, pensando a Herbie che non riusciva più a svegliarsi e al fatto che era molto meglio poter cercare i tartufi sul tetto.



CRISTO © RIVOLTA 63

I gabbiani volteggiavano nell'aria incrociandosi vicino al molo, dal quale una bambina, saltellante di gioia, buttava dei pezzi di pane rafferma nell'acqua antistante la banchina. Gli uccelli presi da una irrefrenabile eccitazione si gettavano a gruppi su quei pochi pezzi di cibo sospesi sull'acqua stridendo di piacere per la fame saziata. Il pomeriggio ormai si stava inoltrando nella sera mentre il sole, sempre più basso tra gli alberi, donava al lago i riflessi rossastri di un tramonto autunnale, quasi volesse uniformare l'acqua ai colori mutevoli delle foglie ottombrine.

Senza osservare Argo fissava il lago e le sue increspature in continuo movimento come se sapessero sempre dove andare e cosa bagnare. Senza ascoltare Argo sentiva il tintinnio del cucchiaino che Zara faceva roteare nel bicchiere con un gesto nervoso del dito. Pensava a se stesso e pensava alla vita con lei. Ricordava l'incontro, gli appuntamenti, i baci, e l'amore promesso. Ora un appuntamento, un caffè, un addio. Sembrava tutto predestinato, un copione troppo avaro di lieto fine o di consolazioni. Non accettava tutto ciò perché non ne capiva il senso.

Siamo stati bene fino a ieri, e oggi che c'è? Cosa è cambiato?

Siamo sempre gli stessi, ma non siamo più quelli.

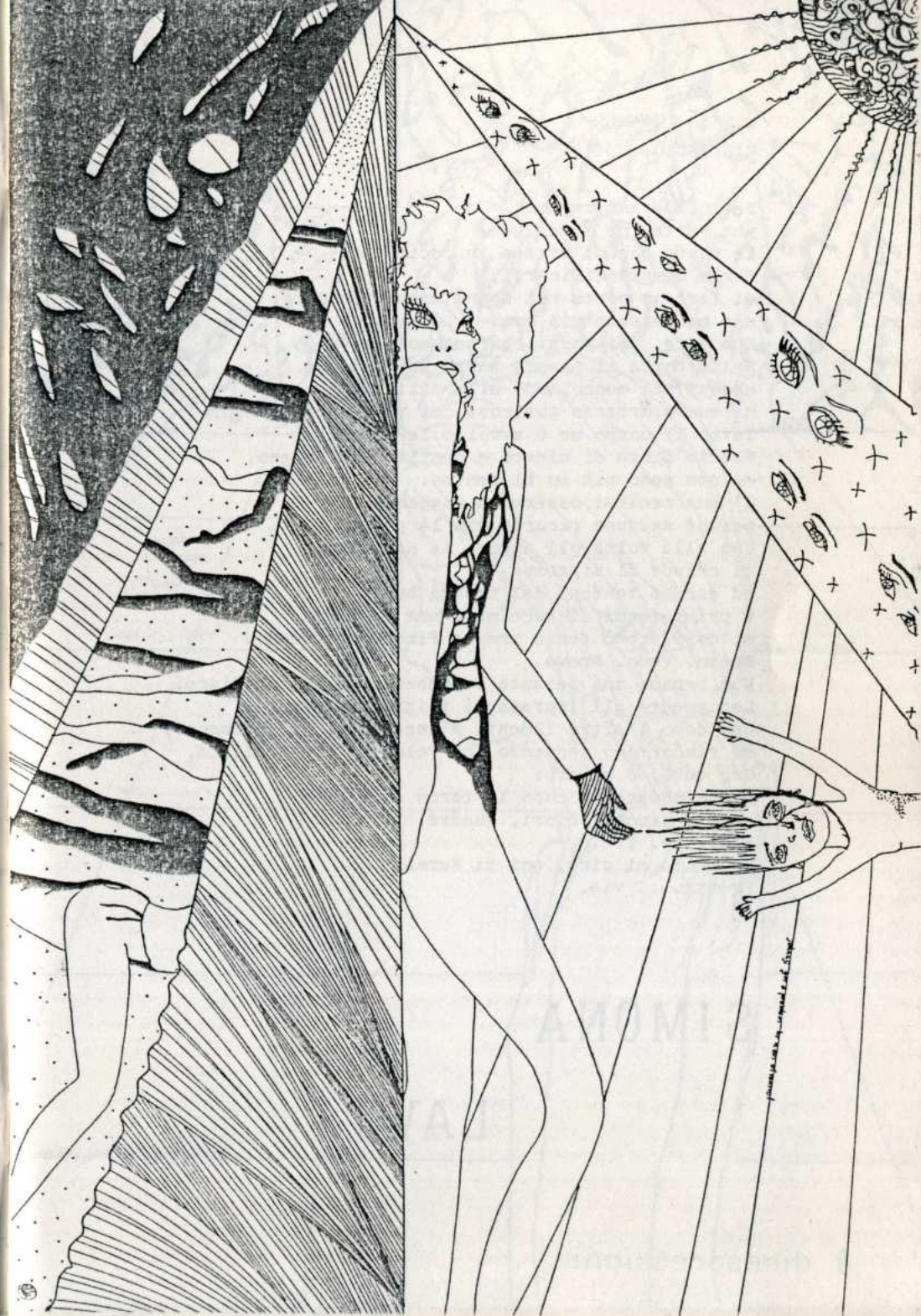
Tratteneva la voglia di mandare tutto al diavolo perché l'amava ancora e non voleva essere lui a staccarsi per primo. Lei non parlava. Aveva già detto abbastanza. In una lingua che non era la sua aveva vagato in una giungla di ipotesi per cercare una giustificazione che avesse un senso. Un qualcosa che le sollevasse la coscienza. Sembrava avere paura di ciò che le stava accadendo.

I gabbiani si stavano allontanando e la bambina, col sacchetto vuoto, ritornava saltellando verso la bicicletta rossa che aveva lasciato addosso ad un muretto. Che vita, pensava Argo, i gabbiani hanno bisogno della bambina per mangiare il pane, la bambina ha bisogno del pane per divertirsi a osservare i gabbiani, ma nessuno è indispensabile all'altro; l'uno potrebbe esistere senza necessitare dell'esistenza dell'altro. I gabbiani stavano scomparendo dietro la foschia della sera, forse alla ricerca di un'altra bambina, di un'altro pane.

Zara silenziosa ed assorta si sorprese le mani sudate e tremanti. Argo sentiva il suo respiro incerto e sofferto. Un senso di freddo lo avvolse e lo bloccò come in una pesante armatura.

Era stupido e banale lasciarsi in autunno, come le foglie ingiallite si staccano da un albero o come uccelli migratori che lasciano il nido per andare verso sud. L'autunno era troppo malinconico per soffrire. Era puro masochismo.

Un pezzo di pane cadde d'improvviso nel bicchiere vuoto di Zara. Forse un gabbiano ritardatario aveva perso l'ultimo boccone. Argo la vide alzarsi di scatto e dopo un saluto strozzato a mezza gola andarsene stringendo la borsa tra le mani. Lui per un momento ebbe l'istinto di fermarla, di parlarle, di baciarla, ma era come congelato. E passò le mani sul viso come per capire se tutto ciò fosse sogno o realtà. Poi alzò lo sguardo e vide Zara già lontana, le spalle sussultanti senza sosta. Stava piangendo. Appesantito dal doppio dei suoi anni, si infilò sotto la doccia lasciandosi scorrere l'acqua addosso, senza far niente per fermarla. La radio trasmetteva Chopin mentre il sapore delle sue lacrime si mescolava a quello dello shampoo. Il telefono squillava, l'acqua scorreva e le lacrime salate accompagnavano il suo pianto silenzioso.

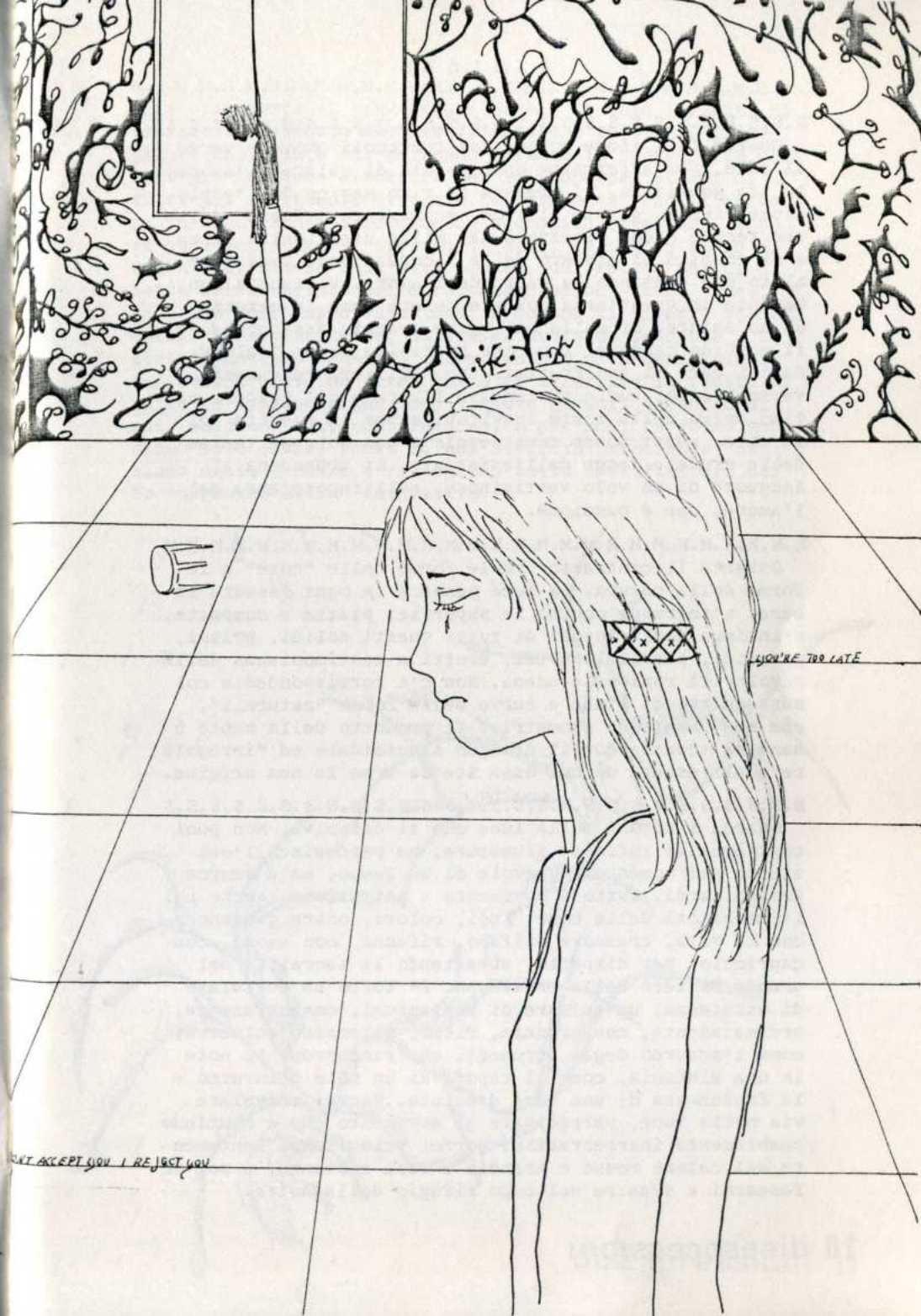


RISVEGLIO

Sento i primi rumori:
una porta che si chiude,
le tazze che si urtano in cucina.
Cerco di giustificarli,
di fare un posto nel sogno anche per loro:
non può essere già ora.
Una voce, dei passi, un'automobile.
Nella bocca il sapore amaro del mattino
che si sta mescolando alla saliva.
Mi muovo urtando qualcosa col viso, con le mani.
Tutto il corpo ne è avvolto: la coperta.
Faccio finta di niente e continuo nel sogno,
ma non sono più io lì dentro.
E' una recita: osservo e suggerisco
perchè nessuno ricorda più la parte.
Uno alla volta gli attori se ne vanno,
si chiude il sipario
ed esco a tentoni dal teatro buio:
i primi raggi di luce mi danno fastidio,
mi colpiscono senza tregua finchè m'arrendo.
Sento. Vedo. Provo.
Non penso: una pesante stanchezza me lo impedisce.
Lentamente gli ingranaggi iniziano a girare.
Uno dopo l'altro i denti s'incastrano, si spingono,
si rincorrono seguendo una velocità prestabilita.
Ora tutto è chiaro:
ricominciare da capo la torre di carte:
cuori, picche, fiori, quadri.
Uno. Due. Tre.
La testa mi gira, poi si ferma.
Pronti.... via.

SIMONA

LAVO



S.S

Guarda quel fiore rosso, coi tentacoli protesi verso il sole, per afferrarne ogni goccia di calore. L'amore lo sta gonfiando. Si prepara il rito magico dell'esplosione finale, quando il seme, scaraventato fuori dal suo tenero nido, penetrerà nei mille uteri della terra e si compirà il mistero della fecondazione. Quel seme alato sta danzando la danza dell'amore. Volteggia lentamente in quest'aria dolce e tenera come le carezze di un amante. Si culla nelle sue braccia assaporandone il morbido candore. Ecco che precipita verso l'alcova da cui darà il suo frutto... No. Si libra nuovamente verso l'alto, vuole prolungare l'attesa del piacere ultimo prima della morte inevitabile per la nascita della vita, quasi fosse consapevole e non solo partecipe della crudele legge dell'esistenza. Si abbandona al languore di un volo vertiginoso, nell'incoscienza del l'amore, che è passione.

M.M

Osserva il contrasto tra le forme delle "cose" e le forme della natura. La luce penetra in ogni fessura li bera, s'infrange contro le superfici piate e compatte, s'insinua negli angoli di tutti questi solidi, prismi, piramidi, parallelepipedi, eretti a testimonianza della regolarità razionale umana. Non c'è corrispondenza col susseguirsi di linee e curve delle forme "naturali", che non ammettono geometria. Il prodotto della mente umana si scontra con il disegno sinusoidale ed "irregolare" dell'essere da cui essa stessa trae la sua origine.

S.S

Guarda i colori della luce che si dissolve. Non puoi coglierne le infinite sfumature, ne percepisci l'esistenza nel momento fuggevole di un lampo, ma è sempre troppo tardi. Tutto è movimento e animazione, anche nell'immobilità delle cose: luci, colori, ombre giocano con la vita, creano e disfano, rifanno, con amore, con capriccio, per dispetto, abbattendo la sacralità del grande mistero della creazione. E' tutto un pullulare di esistenza, un pulsare di sensazioni, compostamente, ordinatamente, con armonia, ritmo, silenzio, dolcezza, come l'accordo degli strumenti che rincorrono le note in una sinfonia, come il tepore di un sole d'inverno e la freschezza di una sera d'estate. Vorrei scivolare via nella luce, partecipare al movimento che è continuo cambiamento inarrestabile. Vorrei sciogliermi lentamente nel calore rosso e arancio e rosa e bianco, e poi di fuscarmi e svanire nel cupo rifugio della notte.

N.N

La stanchezza mi grava sugli occhi, un peso infinito mi schiaccia su queste mattonelle fredde e regolari. Il bagliore della luce sta mettendo a fuoco la scenografia che ogni giorno viene allestita per le rappresentazioni di tutti gli spettacoli di tutte le esistenze, che si muovono in quest'immenso formicaio: operosità esemplare. Eppure ogni volta che il sipario si alza, lo stesso senso di ansia nell'attesa dell'avvenimento, del fatto: poi ci si perde nel labirinto delle rappresentazioni senza trama, in balia dell'improvvisazione. E quando il sipario viene calato inesorabilmente, la stessa profonda amarezza e lo stesso pungente senso di smarrimento e d'incomprensione, per aver preteso un'altra volta di afferrare la realtà di tutte le apparenze che sono vissute davanti e dentro di noi, malgrado noi, nonostante noi e per noi. In fondo sono, siamo solo ombre, prive di una fisicità permanente: svaniamo nelle tenebre e risorgiamo sotto ai riflettori della rappresentazione successiva.





Sinuosa di movenze
passi lo sguardo noncurante
sui nostri volti storditi.

Quale teoria metallica avrebbe modellato
le tue fattezze?

Tutto potresti essere e nulla:
penetrare i misteri fisici
del moto celeste
cammelliera di una carovana
diretta a Sirte, oltre il deserto

Difficile è poter trattenere l'exasperato isterismo
che susciti per osservare il disegno possente delle
tue spalle, il subdolo intrigo dei capelli, il messaggio
dell'alba ch'è nel tuo viso.

Figlia della terra,
sei l'occhio di Dio che si affaccia
al balcone del paradiso e ci osserva
mentre rotoliamo le nostre vite.

Non vorrei mai conoscerti, piuttosto siimi straniera,
ch'io possa amarti e onorarti, giammai giudicarti

8.1985

UNA GIORNATA VENTOSA

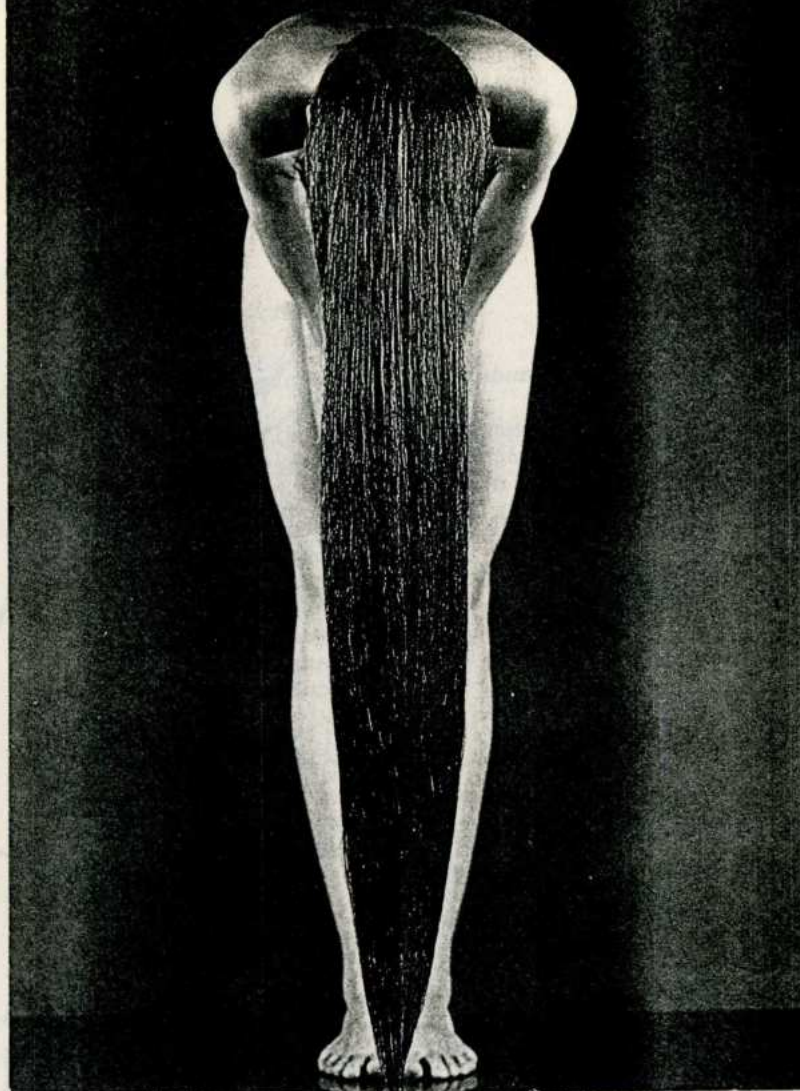
Volevo costruire un giaciglio,
poi una capanna e ancora
una casa; quindi una fattoria
un villaggio, una città e ancora
una metropoli.

Ma lento s'è alzato il vento;
col suo soffio tagliente mi ha
ferito il viso

Forse posso ancora alzarvi domani,
sempre che mi spuntino presto
piume ed ali

21.9.1986

MASSIMO PIERI



TRACCIA

Per millenni scriveranno
i poeti della bellezza,
piangeranno i colori del giorno
e il silenzio della notte.
Ascolteranno i canti dei bambini
e la bestemmia dell'uomo
Capiranno forse il sofisma che
nasconde la parola ma non
perchè la penna instancabile
non si ferma

9.1982

MAGIC TRAVEL

Questo è il razzo,
questo è il mio personale razzo
senza passaporto o pistola

Sto andando verso terre
lontane,
morbidi pianeti senza
religione.

Manderò una fiammante
cartolina dal
mare della fecondità,
viaggerà nello spazio sull'ala
di chissà quale cometa.

Chi ha la prenotazione potrà
arrampicarsi
alle nuvole
e passare
le notti
senza
incubi

Aspetta sconosciuta luna!
Rimani lì bianca e nuda

Qui è il capitano che vi parla, benvenuti
a questo magico viaggio!

2.1982

IL TEMPO ORA

Poggio in terra il parametro da guerra.

Che il tempo levighi ora con vigore il mio viso.
Vigliacco non si fermò
quando lo supplicai.

Vile si godette i miei
attimi di gioia e
se ne andò

Ora mi guarda e sorride della mia stanchezza.

1.1982

A
N
T
O
N
I
O

AMATO

NABO

A Gabriel Garcia Marquez

Si chiama Nabo ed è il guardiano del cimitero di Santa Maria perchè non ha mai voluto morire.

Sulla collina del cimitero, nella calura del giorno pieno, è seduto su una sedia di vimini. Una gamba distesa, con l'altra si dondola pigramente. Fuma una sigaretta di hjerba, un occhio socchiuso per il fumo grigiastro, l'altro ben aperto a guardare la siepe che cinge il sepolcro dei Sanchez. Domani dovrà di nuovo poterla. Cresce in fretta la natura nel cimitero. Nabo è convinto che la terra sia fertile perchè riglia dell'umore dei morti ed è ininterrottamente rimestata dai vermi che la rendono tenera.

Nabo sta bene in quel luogo. Non ne conosce altri. Da anni infiniti cura i selciati e le piante del cimitero. Era già vecchio quando suo padre gli lasciò in eredità quelle tombe ed è passato tanto tempo da quel giorno che anche i figli di coloro che Nabo sotterrò all'inizio del suo lavoro hanno fatto in tempo a morire. Qualcuno dice che Nabo abbia più di cent'anni, altri credono che sia uno stregone ma tutti lo rispettano. Sanno che un giorno saranno le sue grosse mani di negro a occuparsi dei loro corpi.

La gente cammina senza fretta nel giardino di Nabo. Gli uomini parlano a bassa voce, le donne si fermano per pregare. I bambini sfuggono alle mani delle madri e si nascondono fra i cipressi. Un'anziana signora si inginocchia dinanzi a una lapide. Con la punta delle dita accarezza il ritratto sbiadito di un giovane e il suo pensiero si perde lontano. Senza accorgersene porta le mani ai capelli e fa il gesto di togliere il pettinino ricurvo che li stringe in una crocchia. Qualcosa la blocca. Poco distante un uomo curioso la osserva. Non sta bene che una vecchia si sciolga i capelli in un campo santo. La donna anziana sorride, libera i capelli e torna a guardare nel tempo del ritratto sbiadito. Nabo, dall'alto della collina ha visto ed è contento, gli piacciono le donne che non hanno timore e che non dimenticano.

La sigaretta è finita. Nabo pensa che a volte la stupidità degli uomini rende il destino beffardo. Il giorno prima ha dovuto tumulare il corpo di Manuel Ufarte, l'uomo che aveva ucciso Ugo Escobar il padrone dell'unica fabbrica di Santa Maria, una fonderia. Non più giovane ma dalla corporatura ancora dritta e possente, il volto scuro di sole Escobar era sempre

pronto alle cose della vita e a far sentire la sua risata gagliarda. Non gli era stato difficile convincere Elvira Muñoz, promessa sposa di Manuel, a passare una notte con lui. Qualcuno dice che le aveva promesso di sposarla, altri che le aveva assicurato di trovare un lavoro in fabbrica al suo futuro marito che si arrangiava nei campi di mais come bracciante e che la fatica aveva reso magro e duro come un ramo di noce. Ma di notte c'è sempre qualcuno che non dorme e al mattino non sa tacere. Quando Manuel venne a sapere del fatto, prese un coltello e si nascose tra gli alberi che sono ai lati della strada che Escobar percorreva ogni sera per tornare dalla fonderia alla sua villa. Quando lo vide arrivare sul suo calesse Manuel gli chiese di fermarsi, lo fece scendere e lo colpì due volte al ventre. Poi aspettò che morisse dissanguato.

A tarda notte gli uomini di Escobar che erano usciti a cercare il padrone, trovarono Manuel seduto al centro della strada accanto al cadavere rinsecchito del suo nemico.

Al processo il giudice affermò che a Manuel non era bastato uccidere Escobar ma che aveva anche voluto prolungarne la sofferenza e che tanta crudeltà meritava la forca. Allora Manuel che fino a quel punto non aveva pronunciato parola, si alzò dal banco degli imputati e disse di non aver avuto intenzione di far morire in quel modo Escobar ma che prima di finirlo aveva voluto sapere cosa si provasse a stare tra le cosce di Elvira Muñoz giacché, in attesa di sposarla, non aveva mai fatto l'amore con lei. E disse che Escobar, pur ferito gravemente, sembrò contento di poter raccontare le ore passate con la donna del suo assassino e parlando non patì il dolore tanto che il tempo passò in fretta per entrambi e quando la morte arrivò Escobar non se ne accorse e i suoi occhi e la bocca rimasero spalancati sul ricordo di Elvira che dopo aver fatto l'amore una volta lo invitava a prenderla ancora.

Dopo l'impiccagione Manuel è stato chiuso in una bara d'abete e trasportato al cimitero dai suoi parenti. Nessuno si era preoccupato di sapere quanti posti fossero pronti e così Nabo è stato costretto a sotterrare la salma nell'unica fossa disponibile, a pochi passi da quella di Ugo Escobar. I pochi presenti al funerale non avevano protestato per quell'indelicatezza e d'altra parte erano uomini e donne con ben altri pensieri che quello di allontanare due morti che ora dovranno sopportarsi in eterno.

Il giorno è passato. Gli ultimi visitatori vanno via. Nabo, con passi tranquilli, raggiunge il cancello di ferro che è tra le mura del cimitero; è pesante ma Nabo è un vecchio gigante, senza sforzo spinge i portali e li serra.

La casa di Nabo è al lato opposto dell'ingresso. Ora mangerà qualcosa, poi legherà un'amaca a due alberi robusti e dormirà di un sonno profondo. Come tutte le notti.

A David Byrne

La sveglia. L'ho caricata con un quarto d'ora d'anticipo. In questi minuti preparo lo spirito all'idea del lavoro.

Che cosa mortificante il lavoro, basta pensarci e viene l'angoscia. Che noia. Che tormento dell'anima. Toglie la possibilità di badare a quel che conta davvero. Per troppo tempo.

Poco prima del richiamo elettronico, nel dormiveglia, ho avuto un istante di nostalgia. Di quand'ero ragazzo e ridevo, non importa per quale occasione. Ma cos'è questa nostalgia? Come un respiro così profondo da fare male, come fosse troppo intenso per i nostri polmoni. Forse perché questo momento, in realtà non è soltanto un ricordo o rimpianto ma è qualcosa che vive nuovamente, anche solo per pochi secondi, qualcosa che abbiamo tenuto dentro per anni e sempre abbiamo soffocato così che, a volte, senza che ce ne accorgiamo, si scatena improvvisa e ci prende la mente. Noi sappiamo che dobbiamo scacciare quella sensazione. Se lasciassimo fare al desiderio forse non riusciremmo più a imprigionarlo. Se la nostalgia durasse poco più di quel che dura ci farebbe a pezzi. Sicuramente. Cosa accadrebbe a tutto ciò che ci circonda? E deve essere proprio questa contraddizione tra la possibilità di rivivere il passato e la coscienza di doverlo recidere al più presto a spiegare lo strano sentimento della nostalgia.

I vestiti sulla sedia aspettano. Si richiudono gli occhi. Qualche volta non si ha la forza di fare niente e allora si può immaginare che la vita sia immobile, come fosse qualcosa che riguarda soltanto il mondo al di fuori di noi e si spera che non siamo noi quel mondo, che ne siamo staccati, che non ci appartiene e non gli apparteniamo. Vorremmo non contribuire più alla sua storia. Il cervello è uno strano oggetto. Può convincersi che non sia dal suo chilo scarso di roba che nasce tutto quello che esiste. È pigro. Indolente come una donna che ha appena finito di fare l'amore. E si abitua facilmente a starsene sdraiato sul letto e quando qualcosa lo turba si diverte a fare il bambino e torna a giocare a nascondersi. Va a ficcarsi dietro una scrivania oppure si cerca uno sgabuzzino, un ripostiglio che lo possa celare e se non lo trova ne costruisce uno dentro se stesso con strumenti delicati e leggeri come i sogni ad occhi aperti e si rinchiude a doppia mandata. Ma il tempo che è il suo compagno di giochi è un figlio di puttana. Ha tanta pazienza e lo cerca, lo cerca e alla fine scopre sempre il nascondiglio e siccome è un vecchio sadico non ne apre la porta, si limita a sorridere e semina trappole. Appena il cervello bambino si stanca del ripostiglio e cerca di scivolare fuori senza far rumore trova una vecchia foto in bianco e nero, un brano di canzone fuori moda oppure una biglia di vetro, una maschera di un carnevale lontano e il gioco finisce. Per forza. La memoria è una donnina maliziosa e da sempre è innamorata del tempo. Gli concede tutti i favori e non le piace scherzare. Pezzi

di vita tornano a galla e contano gli anni. Di quando si andava con le mani e le parole. Di quando si mostrava la meraviglia. Di quando c'era un infinito di possibilità. Di quando si amava e basta.

È tardi. Il lavoro.

Quant'è duro il lavoro. Fa indossare panni non nostri, anche quando non si è pronti. Non è vero che si diventa uomini quando si fa per la prima volta l'amore. La giovinezza finisce quando si accetta un lavoro definitivo. Non potrebbe essere altrimenti. Il lavoro non è un bambino. È il lavoro che frotte davvero il tempo e lo consuma. Il lavoro frotte tutto. Il lavoro decide quante ore devi dormire, quanto devi impiegare per lavarti. Decide in quale città devi vivere e che tipo di casa devi avere e in quale quartiere. Quante volte si può andare al cinema e che cosa si deve mangiare. Il lavoro si mangia il cervello, non lo sviluppa, fa diventare monofunzionali, schiaccia milioni di uomini sotto tonnellate infinite di azioni e operazioni ripetute giorno per giorno, anno per anno. Il lavoro strappa le persone a se stesse. Gli toglie la forza. Spezza la spina dorsale, le fa diventare meschine e guardinghe. Paurose. Le divide in segmenti gerarchici che si temono e disprezzano simulando il rispetto. Il lavoro rende dissimili, superiori e inferiori. C'è poco da fare.

Il lavoro è un amante crudele, lusinga gli uomini che accettano le pene a priori sperando di possederlo, stilla da loro ogni goccia di energia e quando sono vecchi e stanchi li abbandona senza spiegazioni e loro, che nel frattempo si erano innamorati davvero, si sentono inutili e senza scopo.

Chi dice che il lavoro è piacevole non ha capito dov'è il lavoro e dov'è la vita.

Il lavoro è vigliacco.

Il lavoro è indispensabile. E lo sa.

È tardi. Ci si deve sbrigare.

Nudo

Nudo come un bambino
Sono nudo

Ho smesso le ultime nostalgiche emozioni

Una dolce e gelida tristezza
mi accarezza
affilata lama
che sgozza uno ad uno
i giorni di ieri

Cadono giù come birilli
le teste del passato
rotolando sui miei passi

Combatto il Sole e la Luna
l'incessante incedere d'amore e odio
ma l'anima è sola
appantanata come l'acqua d'uno stagno

Se mi guardassi agli angoli degli occhi
vedresti scivolar le mani
sui colori della vita

ANTONIO ESCALONA

Uomini

A milioni si rincorrono
su strade polverose

Acre odore d'invidia e di egoismo

Miseria e Nobiltà
s'azzuffano ad ogni angolo del Giorno

In cielo
stanotte

son rimasti accesi gli occhi dell'anima

La Luna

Quando la Luna

non sarà che una lampada al neon

Baci mercenari

riempiranno le strade



Vita elettrica

Fili rossi e gialli
disegnano il tuo corpo

Cellule al silicio
abitano i tuoi emisferi

Una valvola qua
Un perno là
E sei pronto per un altro lustro
di vita elettrica

Uomo senza linguaggio
Uomo senza tensioni

La scienza
ha sconnesso i tuoi nervi
Il progresso
ha bruciato i tuoi muscoli

L'ultima lacrima nei tuoi occhi
è un cristallo di sodio cloruro

Immaginari

Quando più non può la mano
chiedi aiuto alla mente

Fantasia
Pazzia

Diventeranno d'oro le spade arrugginite
e splenderanno al sole
Si vestiranno d'indaco i sogni rinsecchiti
e fioriranno altrove

Nostalgia
il silenzio delle vette
il freddo del mattino

Immaginari fantageometrici
al primo giro del cielo

TAGLIACARTE

La lucentezza di questo stiletto
mi ubriaca, il suo riflesso
ferisce i miei occhi,
ne ho paura,
io mi vedo ammaliato
dal suo fascino torbido,
nella disperazione di una notte
in cui non trovo
l'uscita del labirinto
potrei accoglierlo in me
ed accoppiarmi a lui
come tragici amanti...

G
U
I
D
O



PANTOMIMA

Ti racconto i miei sogni,
ciò che vorrei si avverasse
e tu sai benissimo
che quel che ti dico
esiste soltanto
nel mio cervello.
E fai finta di crederci
solo per farmi piacere
ed io, io, io lo so,
lo so ma continuo
nella speranza
che a forza di parlarne
almeno uno si avveri...

L
U
S
E
T
T
I

- Erode. Il cibo scarseggia. Il popolo è in rivolta.
- Lo dico sempre a quegli impediti di usare i preservativi ma quelli sono fissati con i metodi naturali e l'incremento demografico aumenta.
- Erode. Io un'idea ce l'avrei.
- Dimmi.
- I sondaggi d'opinione rilevano un'avversione per i bambini al di sotto dei due anni. La gente è convinta che sporchino, consumino e siano troppo presuntuosi. Figurati addirittura uno di loro si professa redentore e fa miracoli.
- Bene. Allora iniziamo subito questa strage degli innocenti.

- Giovanni. Senti cosa dice il mio oroscopo: "Attenti. Qualcuno per soldi tradirà la vostra fiducia." Ma guarda se a una settimana da Pasqua devo stare a sentire certe sciocchezze.

- Salute maestro. Ho saputo che hai il raffreddore.
- Già, e Giuda continua ad aprire le finestre e sta acquistando un impianto per l'aria condizionata. Quel ragazzo non mi convince proprio.

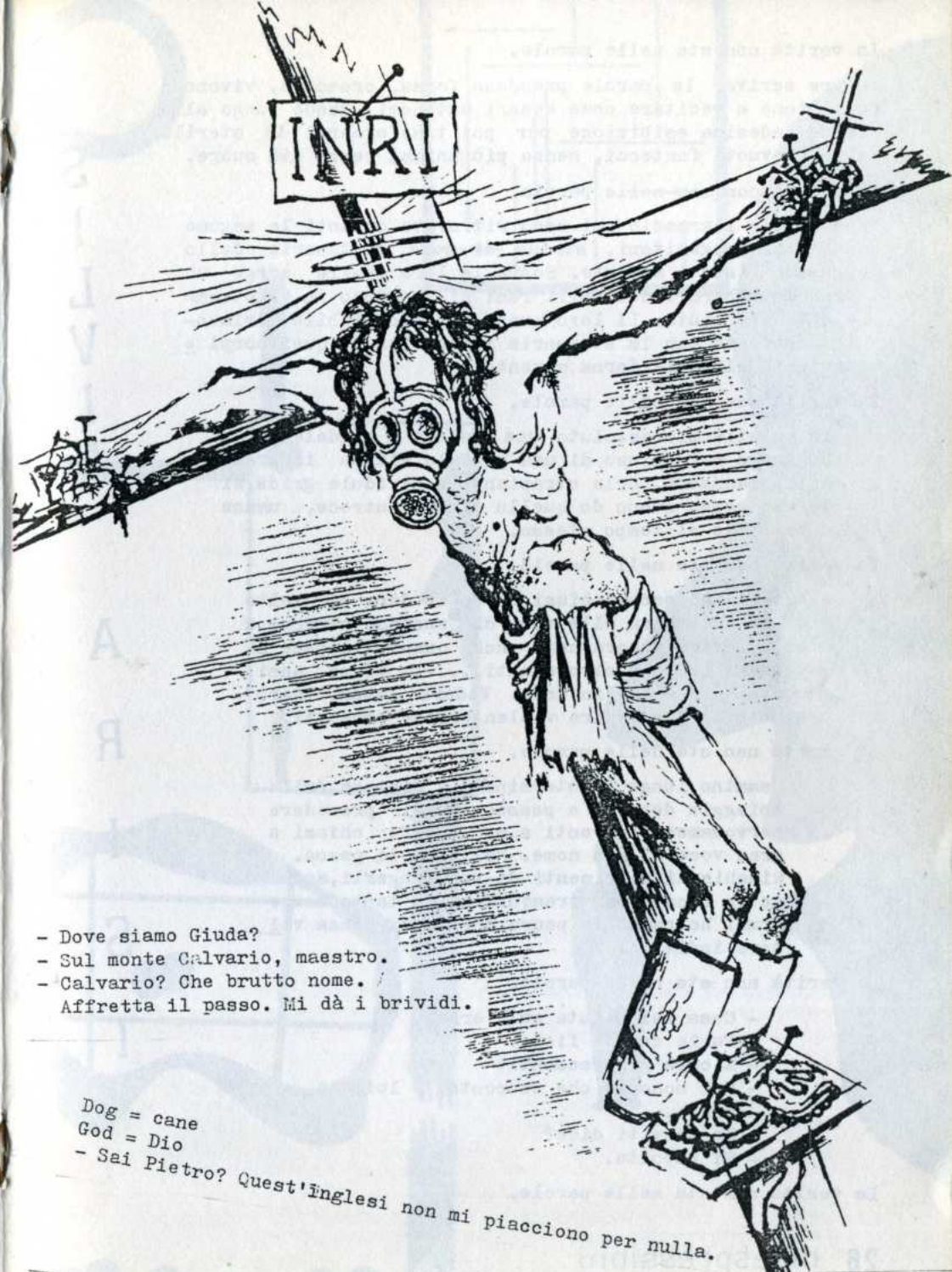
- Sai figlio? A volte mi sento diviso in più parti.
- Sono tre parti scommetto.
- E tu come fai a saperlo?
- Lo so. E ora, per favore passami l'unguento che i chiodi mi fanno male.

Dio apparve.

Una folla osannante di reporters e famiglie tipo americano gli si affollarono intorno per chiedergli autografi.

Dio scomparve.

ANTONIO MAFFEI



- Dove siamo Giuda?
- Sul monte Calvario, maestro.
- Calvario? Che brutto nome. Affretta il passo. Mi dà i brividi.

Dog = cane
God = Dio

- Sai Pietro? Quest'Inglese non mi piacciono per nulla.

La verità non sta nelle parole.

Mentre scrivo, le parole prendono forma, crescono, vivono e cominciano a recitare come esseri autonomi, dando luogo alla eterna medesima esibizione per poi trasformarsi in sterili ombre di vuoti fantocci, senza più anima, senza più cuore.

La verità non sta nelle parole.

Ho aperto l'armadio e mi sono ritrovata davanti le sagome dei miei progenitori, statue di cera centenarie dallo sguardo fisso e assente. Sopra le loro spalle sorge un piccolo albero i cui esili rami si lanciano in alto come a chiedere aiuto. Il loro quasi impercettibile movimento contrasta con la statuaria immobilità di quei corpi e sistenti oltre la forma morente.

La verità non sta nelle parole.

In un silenzio assoluto una sadica e crudele orgia ha luogo nel chiuso di una piccola stanza immersa nella penombra. Urla strazianti e stridule grida si levano senza suono da quella mischia atroce, umana e bestiale al tempo stesso.

La verità non sta nelle parole.

Assorta ad occhi chiusi cerco di dare un volto e una sembianza alle voci che ruotano attorno a me, ma vedo ancora nero anche quando la pace ha pervaso le sale circostanti..... forse, anzi, certamente è meglio così. Vedere sempre nero piuttosto che venire violentemente accecati.

La verità non sta nelle parole.

Cammino lungo l'interminabile distesa della spiaggia deserta e posso vederti procedere nervosamente davanti a me mentre chiami a gran voce il mio nome. Rallento il passo. Rischierei altrimenti di raggiungerti, anche se in fondo sono tranquilla. Da tanto tempo ormai ho perso la paura che tu ti possa voltare indietro.

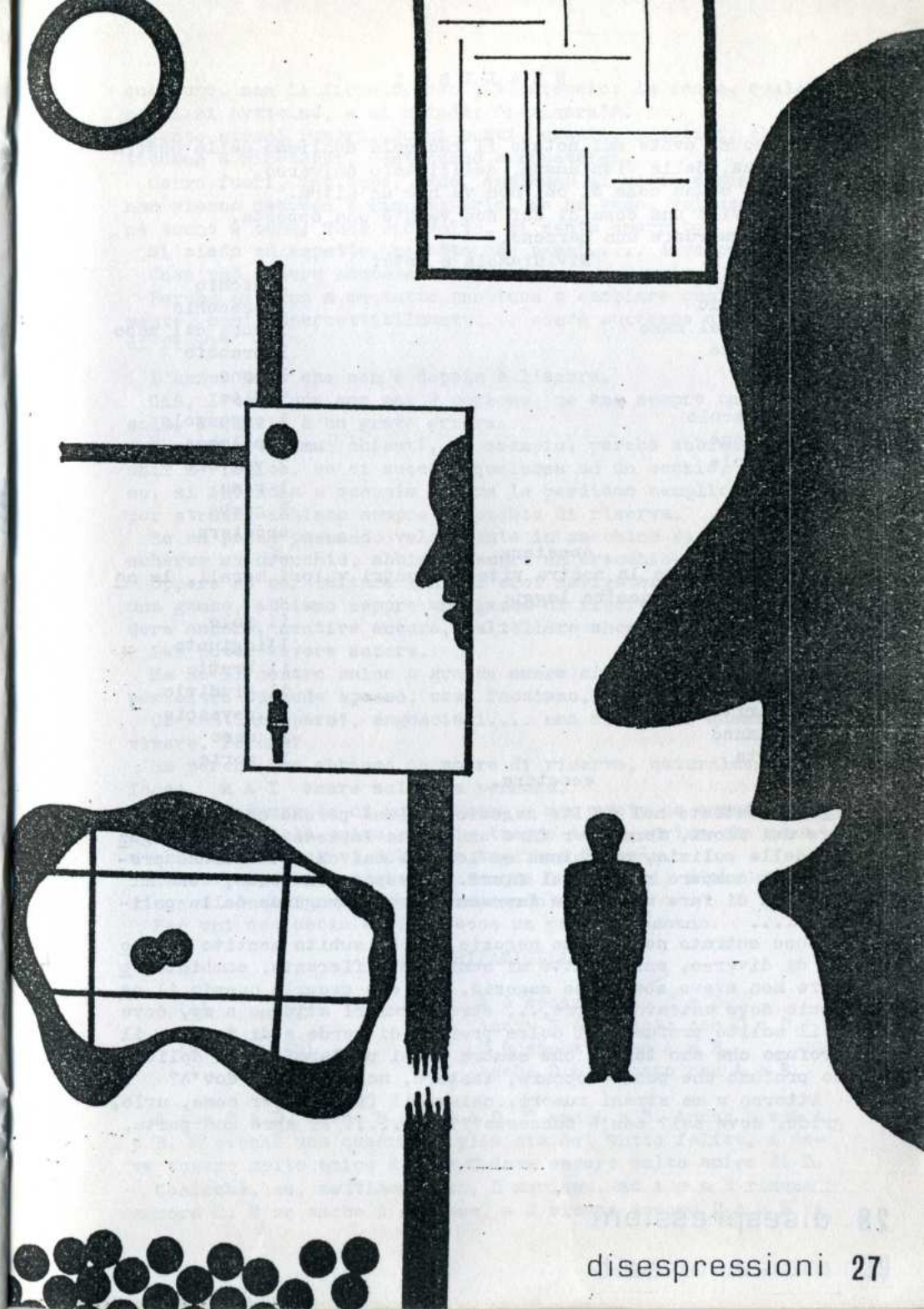
La verità non sta nelle parole.

- Cosa fai seduta sull'erba?
- Parlo con il fiore.
- E cosa gli racconti?
- Non sono io che racconto, è lui che parla.
- Ma cosa ti dice?
- Mi ascolta.

La verità non sta nelle parole.

S
I
L
V
I
A

A
R
I
S
I



DUALISMI

Non so se avete mai notato il radicale dualismo della nostra esistenza, della vita umana, dell'intero universo.

Non vi è una cosa di cui non ve n'è un'altra.

E non vi è una cosa di cui non ve n'è una opposta.

Basta guardare una persona.

Dividiamola a metà:

1 occhio	1 occhio
1 orecchio	1 orecchio
1 buco del naso	1 buco del naso
1 braccio	1 braccio
1 mano	1 mano
5 dita	5 dita
1 capezzolo	1 capezzolo
1 polmone	1 polmone
2 valvole	2 valvole
1 rene	1 rene
1 gamba	1 gamba
eccetera	eccetera

eccetera.

Basta guardare la nostra vita, i nostri valori morali, le nostre regole, le nostre leggi:

il bene	il male
il giusto	l'ingiusto
il bello	il brutto
la libertà	il giudizio
il diritto	il rovescio
il bianco	il nero
la vita	la morte

eccetera.

Sono entrato nel solito negozio, chissà perchè compero sempre dei fiori, forse per fare una buona impressione alla ragazza delle pulizie, ma chissà se lei s'è mai chiesta perchè proprio io compero sempre dei fiori.... e poi, in fondo, cosa mi importa di fare una buona impressione alla ragazza delle pulizie.....

Sono entrato nel solito negozio, MA ho subito sentito qualcosa di diverso, anzi, tutto mi sembrava differente, cambiato, eppure non avevo sbagliato negozio, no, era proprio questo il negozio dove entravo sempre.... strani rumori attorno a me, dove è il solito profumo, il dolce profumo di verde e di fresco, il profumo che amo tanto, che sembra quasi parlarmi, quel delicato profumo che posso toccare, tastare, accarezzare, dov'è?

Attorno a me strani rumori, chiamo il fioraio per nome, urlo, grido, dove sei? cos'è successo????..... si apre una porta,

qualcuno, non il fioraio, non è il fioraio, lo sento, qualcuno mi si avvicina, e mi chiede: "Desidera?".

Sento strani rumori. Suoni brevi, uguali, monotoni, che continuano a ripetersi, continuano a ripetersi.

Corro fuori, inciampo, cado, qualcuno mi aiuta a rialzarmi, non riesco nemmeno a ringraziarlo, me ne vado, velocemente, me ne torno a casa. Sono sconvolto, mi sento smarrito.

Mi siedo ed aspetto, aspetto che passi..... devo pensare.

Cosa può essere successo?

Perchè attorno a me tutto continua a cambiare così velocemente, così impercettibilmente.... cos'è successo al negozio di fiori?

L'unica cosa che non è doppia è l'amore.

Già, l'uomo non ama mai 2 persone, ne ama sempre una, una sola. E questo è un grave errore.

Non vi siete mai chiesti, ad esempio, perchè abbiamo 2 occhi? E' logico, se ci succede qualcosa ad un occhio, che ne so, si incendia o scoppia oppure lo perdiamo semplicemente per strada, abbiamo sempre un occhio di riserva.

Se un pazzo passando velocemente in macchina ci strappa per scherzo un orecchio, abbiamo sempre un orecchio di riserva.

Oppure se per imitare lontani eroi navigatori ci mozziamo una gamba, abbiamo sempre una gamba di riserva. Per poter vedere ancora, sentire ancora, saltellare ancora.

Per poter vivere ancora.

Ma se il nostro unico e grande amore ci abbandona, cosa che per altro succede spesso, come facciamo, cosa facciamo?

Ci sentiamo persi, angosciati.... non riusciamo quasi più a vivere. Perchè?

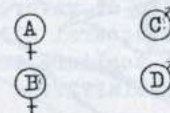
Ma perchè non abbiamo un amore di riserva, naturalmente in fondo. MA I amare solo una persona.

Se vi innamorate di una persona e non avete un amante di riserva, mollatela prima che sia troppo tardi, prima che essa v'abbandoni e voi vi dobbiate tagliare le vene.

E se vi sposate, sposatene sempre 2 di amori, e che nessuno rimanga senza 2 amori, vi raccomando!!!

Per chi non abbia capito, ecco un piccolo schema:

QUADRIFAMIGLIA



A è sposato con C e D.
Anche B è sposato con C e D.
C è sposato con A e B.
Anche D è sposato con A e B.

A ama C e D. Anche B ama C e D. C ama A e B. Anche D ama A e B. E perchè una quadrifamiglia sia del tutto felice, A deve essere molto amico di B e C deve essere molto amico di D.

Cosicchè, se, mettiamo caso, D morisse, ad A e a B rimane ancora C. E se anche A morisse, a C rimane ancora B e a B ri-

mane ancora C.

MA ATTENZIONE ! ! ! !

Bisogna ricostruire al più presto la quadrifamiglia e cercare un D 2° e un A 2°, altrimenti, se anche, mettiamo caso, B morisse, C rimarrebbe solo e sarebbe quindi costretto a tagliarsi le vene. Lo stesso discorso vale naturalmente anche per i figli (una quadrifamiglia deve avere almeno 2 figli, meglio ancora se 4, benissimo se 6 o 8) e per gli amici (A deve avere almeno 2 amici, B deve avere almeno 2 amici, C deve avere almeno 2 amici, D deve avere almeno 2 amici, e perchè la felicità sia massima, i 2 amici di A devono essere anche amici dei 2 amici di B, dei 2 amici di C e dei 2 amici di D, e i 2 amici di B devono essere anche amici dei 2 amici di A, dei 2 amici di C e dei 2 amici di D, e i 2 amici di C devono essere anche amici dei 2 amici di A, dei 2 amici di B e dei 2 amici di D e i 2 amici di D devono essere anche amici dei 2 amici di A, dei 2 amici di B e dei 2 amici di C), e anche per gli animali da tenere in casa (2 coppie per ogni razza: 4 canarini o 4 gatti o 4 cani o 4 ragni o 4 formiche), eccetera. Insomma, bisogna sempre fare attenzione che ci siano sempre le riserve e, se venissero a mancare, bisogna sostituirle al più presto.

Ho fatto pitturare la casa di nero. Così, chiunque entri (per ora entra solo la ragazza delle pulizie) è vicino al mio modo di vedere le cose. A meno che, chiunque entri, non si limiti a stupirsi profondamente e a chiedersi: chissà perchè questo qua ha pitturato tutta la casa di nero? Deve essere proprio matto.

Già, sarà così. La gente..... è raro che vada al fondo delle cose, che cerchi di capire gli altri, specialmente coloro che sembrano "matti". Ma in fondo, io sto bene così, anzi, a volte ho la sensazione di stare meglio..... degli altri.

Certo, non vedo quello che vedono loro, non vedo, i colori, non so cosa siano i colori, il viso di una persona, non so cosa vuol dire guardare profondamente negli occhi una persona, una persona che si ama.

Certo, io non vedo, non vedo come loro, non vedo.

Ma vedo, HA HA, riesco a vedere la morte.

La vita e la morte.

La vita e la morte son 2 cose opposte, 2 cose contrarie.

La morte..... la morte è l'opposto della vita, la negazione della vita.

Perchè non si chiedono mai cos'è quell'istinto di vivere che hanno innato? Quel desiderio di vivere, attaccarsi alla vita, lo sfuggire ed evitare tutto ciò che può togliere loro la vita oppure fare desiderare loro di togliersela????

IO VEDO LA MORTE.

COSE che rantolano in un fango nero, si urtano, cozzano tra

di loro, rimbalzano, si ammucchiano, in un FANGO NERO, per sempre.

COSE che rimpiangono un corpo, un'anima, un cervello, dei sentimenti, che rimpiangono la gioia, o il dolore, che rimpiangono 2 mani, 2 gambe, 1 sesso, cose che rimpiangono.... che rimpiangono 2 occhi, che rimpiangono un inizio, e una

FINE.



CARTE

Aprire le lettere in scatole
 di diversa grandezza, chiuse nel tempo
 e leggere di mura infrante dal mare
 E' forse questo l'attimo?
 Cercare una calligrafia
 che non è cambiata, forse rimpicciolita
 e accorgersi di occhi ciechi
 che guardano il vento
 E' forse questo l'attimo?
 Toccare il profumo di carte
 non ancora ingiallite
 e accalcarsi su sacchi
 che viaggiano quasi vuoti
 E' forse questo l'attimo?
 Scrollarsi dal volto un make-up pesante
 non vivendo più in quello specchio
 che si china sul corpo fremente
 e stringe fogli di carta vellutata

25.4.1986

BAGLIORI

Bagliori di una luce mai spenta
 immaginano riflessi che continuano a girare
 Bagliori di una notte di fine anno
 ascoltano nel buio i colpi che vengono a distanza
 Bagliori di fuochi che si incrociano
 nel silenzio
 quando ti avvicini e guardi
 Bagliori di un ritorno mai domo
 che ti chiude gli occhi
 incrociando lo sguardo confuso
 Bagliori che continuo a vedere e che slittano
 senza più un attimo di pausa

1.1.1986

DAVIDE MORGERA

SENSAZIONI

Sensazioni di freddo che accarezzano il corpo
 in un tiepido mattino di primavera
 Sensazioni che si perdono nel sentirle vicine
 quando il senso del normale ti stringe
 Sensazioni che un abbraccio forte può morire
 e ti fa sentire debole
 Sensazioni che velano la mente che aspetta
 in quattro mura rimpicciolite dal tempo

29.4.1984

STANZA DI FINE ESTATE

Ho chiuso gli occhi stanchi
 rotti da passeggiate sul lungomare
 a raccontarsi
 Sembrando accecato dal riposo
 ho ripassato gesti di assoluti
 pomeriggi marini
 cercando nel primo clima di ritorno
 il tuo nitido volto
 Ho rivisto lune riflesse sull'acqua
 di un mare potente
 aggrappandomi alle pareti di questa mia stanza
 ho creduto inutile la calma che viene
 da queste tapparelle abbassate
 Affollando il cuscino di gioiose idee
 ho sentito il battito di un martello
 nella casa accanto
 che rompeva il silenzio
 ricordandomi che oggi arrivavi.
 Per ricominciare.

30.8.1986

CIAO ISTANTE

Esco per un attimo.
 Ritorno con le mani da lavare,
 sulle scale un nuovo orizzonte,
 quest'anno e tanti esami fa,
 un tempo che brucia e che bagno.
 Acqua sul fuoco,
 acqua sulla mia pelle,
 acqua nei miei occhi che guardano di sfuggita,
 ciao istante,
 io continuo a bagnarti.

17.10.1986



CANZONE

Quando torni a tastoni nella stanza
e la schiena affronta brividi cromatici
ti torna forte il pensiero
di note senza fine
Quando tutto non è finito
e i brividi rimangono sul tessuto che invecchia

31.1.1986

SPERANZA

La speranza che mi sono dato
sembra una stanza in disordine
come la forza che temprava
questo terso cielo di maggio.
La speranza che ho cercato
nei frammenti di un vecchio neon
è come una crepa nel pavimento,
come la forza che passa
sfiorando quei vetri.
La speranza a cui ho creduto
mi porta sui nervi ormai curvati,
come se la forza di occhi sempre tesi
continuasse a pulsare.
La speranza che ho invano chiesto
è volata come un boomerang,
somigliando sempre più
alla forza che continuo a darmi.

7.5.1987

L'ESTATE IN CITTA'

Quasi all'improvviso
mi sono ritrovato a fare tante valigie,
a disfarle, a rifarle, a controllarle.
Sembra strano
ma l'estate è stata breve sulla mia spiaggia,
quasi sempre un treno
per andare e tornare,
giusto in tempo per vedere la città deserta.
Sembra inusuale
questo paesaggio così accaldato
per le strade che conducono a casa,
sicuramente solo in quattro
altissime mura a due piani, di cemento.
Vago, guardo dalla finestra i pochi bambini
schiamazzare sull'asfalto bollente,
torno giù, poi mi decido a sfidare
la solitudine che mi mantiene fresco.
Quando tutti sono in vacanza.

14.8.1987

12 ore al giorno

Da un mese dormo 12 ore al giorno e quindi veglio per le restanti 12 ore. Quando dormo sogno sempre e sogno cose normali: che esco, che parlo, che mi sveglio e che vado a dormire. Quando sono sveglio faccio cose normali come uscire, parlare, svegliarmi e andare a dormire.

Questo stato di cose mi sta creando una certa confusione per cui nel sogno non mi accorgo di stare sognando e nella veglia di stare sveglio e inizio a confondere i sogni con la realtà e non riesco più a trovare il capo della matassa cosicchè cerco di stare sempre sveglio.

Però mi sono accorto di stare sveglio nei sogni e in realtà di dormire. Non sono sicuro neanche di dormire e il problema mi crea dei disagi. Chissà come andrà a finire questa situazione.

Osservando

Osservandoti, ricostruisco istanti passati con i frammenti che mi hai lasciato

Mi aiuto aggrappandomi
ai ricordi miei dei tuoi
che ancora mi avvolgono

Ricerco nelle risonanze
degli accordi della tua voce
di costruire una canzone mia

E' buio, quando inizio a comporre
le immagini raccolte nella mia ricerca
è come in un puzzle immenso
dove i tasselli sono le sensazioni
più nascoste e che pensavo
di avere perduto per sempre
e nell'ombra inizio a ricordare

Solo nella strada sola

Ha piovuto da poco,
lo si sente nell'aria.

Le luci danzano nella notte
e i suoni si rincorrono
fischiando tra gli edifici
dalle finestre addormentate.

I rintocchi dei passi
echeggiano sull'asfalto umido
rimbalzando
da un marciapiede all'altro

mentre la luna
a tratti
si nasconde
dietro nere nuvole.

Fantasmi

Per strada ancora qualcuno
ritorna con l'ombra
che ha fatto ritardo

tirando avanti la propria porta
fatta di gloria e sacrifici,
e cigola lenta

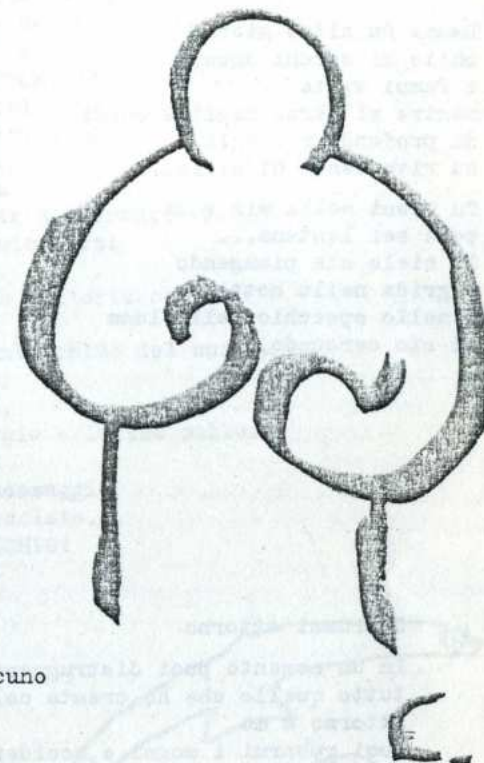
parlando di tutto
e ascoltando niente
di gente apparente
e assente di mente

nessun pentimento
per quello che è stato.

Uffa

Da un pò di tempo le cose mi andavano
male così mi sono ammazzato.

Sono morto da quattro giorni ed inizio
ad annoiarmi. Uffa.



Non sono sicuro

Dammi un altro giorno
ch'io mi cerchi ancora
e fammi vento
mentre mi cerco negli accordi
di profondi risvegli
su rive dense di cielo...

Tu vieni nella mia voce
però sei lontana...
Il cielo sta piangendo
e grida nella notte
e nello specchio della luna
mi sto cercando...

Replay

Calci alle reni
ginocchiate all'inguine
pugni al plesso solare
colpi alla spina dorsale
maccheroni al formaggio
televisori accesi
pubblicità:
-iofacciocositufaicolà!
Panettoni col ketch-up
scene di vita passata
riviste alla moviola
sole, pioggia e vento
giornonottegiornonottegiorno
nottegiornonottegiornonottegiorno
iornonottegiornonottegiornonottegiorno
ottegiornonottegiornonottegiornonottegiorno
ornonottegiornonottegiornonottegiornonottegiorno
tteggiornonottegiornonottegiornonottegiorno
rnonottegiorno.....

Guardami attorno

In un momento puoi distruggere il mio mondo
tutto quello che ho creato col tempo
attorno a me
Puoi rubarmi i sogni e uccidermi i pensieri
puoi persino rapirmi i sensi e torturarmi
puoi entrare senza chiedere permesso
e fare razzia di tutti i miei segreti
e puoi poi camminarmi sul cuore
e cercare di procurarmi dolore

Puoi fare tutto ciò che vuoi
E se può farti piacere
io resterò in quest'angolo a subire
tanto più di tanto
non potrei morire

Bacio

In un unico movimento
tante sensazioni racchiuse
gratuite e forti
in un universo di ambiguità...

I segnali del granchio

Correva l'anno '87, era estate...
L'aria fresca e ruggente del mare
si fondeva col tuonare dei frangenti
sulla spiaggia e sugli scogli...
I gabbiani... non c'erano, morti tutti...
Camminavamo a piedi scalzi
su frammenti di conchiglie
e cadaveri di granchi...
Montagne umane di noia
ammassate e ammucchiate dappertutto...
Qualcuno cercava di suicidarsi
buttandosi in acqua...
Altri lo sguardo perso all'orizzonte
sognavano Ibiza...
Approcci persi nel vento caldo del sud...
E sogni, troppi sogni!
Fu allora che la vidi,
brillante nel suo grigio e lucido pallore
e mi diceva qualcosa:
un incomprensibile messaggio
disperatamente gesticolato...
I SEGNALI DEL GRANCHIO!

Onde

Lentamente da lontano
per morire di schianto
sul bagnasciuga...
e così per sempre...

Movimenti lenti,
ripetuti da sempre...
e sonori anche.

Rollio d'angoscia,
ricordi che si ricordano...
momenti in sospensione sui lidi
in attesa di essere colti...

Rimpianti passati e futuri
Voci che riecheggiano ancora
nell'inverno dei ricordi.



D

Corsi e ricorsi storici
(ovvero: la permanenza del contorno)

A

"Cosa hai detto?"

"Quello che hai sentito; e conoscendoti, credo proprio che tu abbia sentito benissimo!"

"Ti spiacerebbe ripetere meglio ciò che mi hai appena riferito? Non posso credere alle mie orecchie, infatti, e soprattutto non posso credere che proprio tu mi abbia detto una idiozia simile spacciandola per verità!"

V

Il suo interlocutore, unico discendente in linea diretta di Wolfgang Rittenberg, eroe mondiale dell'islamismo, si alzò piano dalla poltrona in cui era sprofondato e, raccolte le sue carte, si avviò alla porta, silenzioso e cupo.

"Ehi, non credere ora di andartene così! Mi devi delle spiegazioni, e anche se non le dovessi a me, le devi di sicuro alle autorità religiose, alla comunità, ai fedeli e..."

I

"Lasciami perdere: se una cosa simile l'ho detta a te, vuol dire che non voglio riferirla alle tue autorità religiose, alla tua comunità, ai tuoi fedeli! Ma tu non mi credi, neanche in nome della nostra antica amicizia. E' un peccato: pensavo che almeno tu non fossi un fantoccio pieno di boria e retorica come gli altri; evidentemente, mi sbagliavo; evidentemente io, come i miei predecessori, sono costretto a soffrire, a vivere in silenzio il mio dolore, a subire ogni giorno la violenza di decine di giornalisti imbecilli che registrano sui loro giornali anche quanto sto al cesso, ad apparire, sereno e sorridente, davanti alle telecamere di tutto il mondo, senza lasciar trasparire nulla del mio segreto. Soprattutto oggi, poi, che è l'anniversario della presa di Vienna! Addio, mio vecchio amico; nonostante tutto, non posso biasimarti: forse sono stato io a pretendere troppo dal tuo animo!"

D

E

E detto questo, uscì velocemente dalla sala professori della scuola elementare del Campidoglio, a Roma, lasciando solo il vecchio maestro Omar Cancini, in piedi vicino all'ampia finestra che dava sulla città.

Erano tantissimi anni che la scuola iniziava il 12 settembre, almeno per quel che riguardava l'Italia; tutto questo per ricordare la presa di Vienna, avvenuta proprio il 12 settembre 1683, e il gesto eroico di Wolfgang Rittenberg, oscuro soldato di Massimiliano II di Baviera. Il vecchio maestro Cancini aveva perfettamente nel cervello, scolpite a caratteri di fuoco, le parole che avrebbe dettato ai suoi alunni in quel primo giorno di scuola, in quella grande festa dell'i-

slamismo che bardava tutto il mondo di colori, gioia e speranza e cancellava ogni anno la tristezza per la fine delle vacanze, del sole, dell'estate.

"...all'alba di questo giorno solenne l'esercito degli infedeli sferrò l'attacco decisivo. Giovanni Sobieski, comandante in capo degli infedeli, uomo comunque di grande valore, colse di sorpresa l'esercito ottomano addormentato e in pochi istanti uccise 1500 uomini..."

Non sapeva se il numero era esatto, ma poco importava; non gli era mai importato molto di questa storia, dopotutto: avrebbe potuto essere 100.000 contro 2, o anche uno contro uno, Kara Mustafa il Grande contro Sobieski, ma non sarebbe cambiato nulla; la sostanza era il segno di Allah, la sua presenza tra le file degli ottomani, che avrebbe in ogni caso dato loro la vittoria.

"...Kara Mustafa il Grande, riorganizzato l'esercito, tentò di contrastare l'avanzata degli infedeli, ma costoro sterminavano turchi in continuazione e senza pietà, cosicché l'esercito ottomano era ormai in procinto di essere circondato..."

Sorrise, al ricordo di quando il suo maestro, tanti anni prima, dettò alla sua classe frasi più o meno simili; ricordava lo sgomento con cui, bambino, ascoltava quegli orribili momenti della storia islamica, e l'ammirazione con cui seguiva le sorti di Kara Mustafa che nonostante tutto continuava a combattere in nome di Allah. Chissà se ora, in quegli anni di così totale disimpegno, i suoi alunni avevano i suoi stessi sentimenti di quando era bambino. Forse avrebbero faticato a non mettersi a ridere mentre dettava quelle "scemenze da vecchi"! Una piccola lacrima stava per viaggiare attraverso le rughe del suo volto.

"...ma ecco che improvvisamente qualcosa cambiò. Guidato da Allah, proprio nel momento più difficile per gli ottomani, Wolfgang Rittenberg, soldato bavarese, si girò verso il comandante Giovanni Sobieski, che a cavallo faceva strage di turchi incutendo il terrore. Il comandante, re di Polonia, lo guardò fisso negli occhi fermandosi per un attimo, un gesto di sfida e di scherno; poi la paura lo prese: aveva riconosciuto nel viso di quel soldato i segni di Allah. Wolfgang Rittenberg prese tranquillamente la mira e con un colpo secco uccise il suo comandante. Gli infedeli, sgomenti, appena videro cadere Sobieski sbandarono e furono facile preda degli ottomani. Quella sera, Kara Mustafa il Grande entrava solennemente dentro il Burg di Vienna, la fortezza che solo Allah riuscì ad espugnare..."

Ah, ricordava ancora quando giocava alla guerra con i suoi piccoli amichetti! Il più stupido, il più piccolo era sempre relegato al ruolo infamante di Sobieski. Il capoccia sceglieva per sé il ruolo di Mustafa, dimostrando così, secondo il

V

E

R

A

Z

Z

A

N

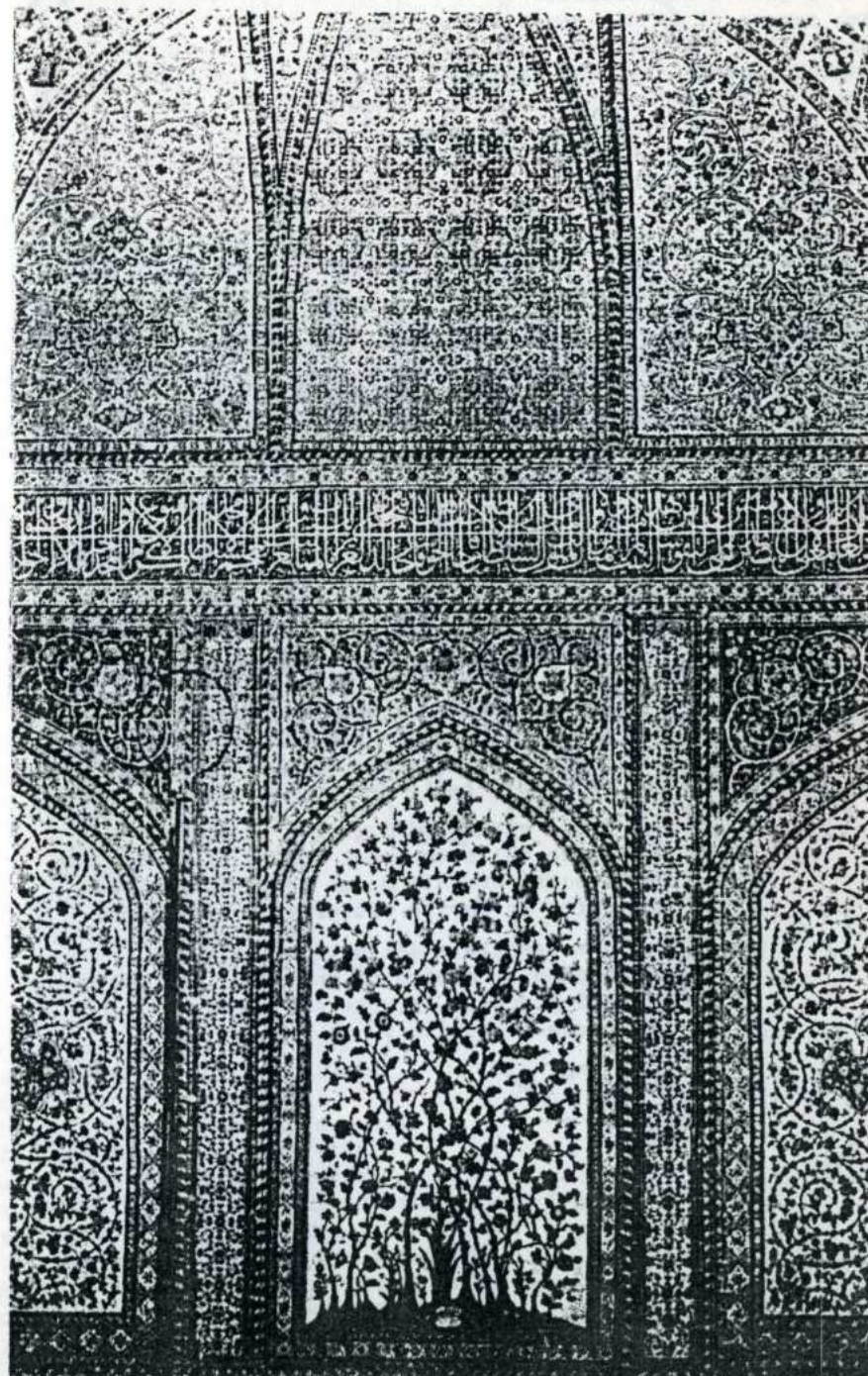
I

vecchio maestro, la sua stupidità perchè ricercava come sempre il ruolo più appariscente senza pensare a quello più gratificante. E Rittenberg veniva scelto fra gli altri, ogni volta diverso; e quale onore quando veniva scelto lui, di quale responsabilità si sentiva investito, davanti agli altri ma soprattutto davanti ad Allah! E con quanta cura prendeva la mira, per essere sicuro di uccidere realmente quello sporco infedele di Sobieski!

Sorrideva ora, ma ai tempi gli pareva di essere, per un istante, l'uomo più importante del mondo! Proprio come il suo amico in quel giorno solenne e magnifico. Che stupido venirgli a dire una cosa simile! O forse, che burlone, anche se ripensandoci gli era sempre parso piuttosto cupo e quello scatto di burloneria sarebbe stato in effetti poco giustificato.

Guardò Roma, la sua cara Roma, fuori dalla finestra. Roma che viveva, Roma che sonnecchiava, Roma che parlava tanto, Roma la capitale, la primadonna, che trasudava storia e grandi eventi ad ogni angolo di strada. Se per caso avessero vinto i cristiani, quel giorno? Se la loro religione fosse rimbalzata vittoriosa in ogni angolo del mondo, proprio come ora l'islamismo? Come sarebbe ora la sua vecchia Roma? Pensò con terrore all'assenza dei tanti minareti che l'avevano resa famosa in tutto il mondo; di sicuro i muezzin non avrebbero cantato le loro dolci preghiere verso La Mecca, e invece, al loro posto, sarebbero risunate le campane dei campanili cristiani: due rozzi pezzi di ferro invece della melodiosa voce di un muezzin!

E poi, pensò ormai angosciato, non vi sarebbe stata la stupenda ed enorme moschea di Piazza Rittenberg, vicino al Tevere, il monumento più grande e meraviglioso di tutto l'islamismo, meta di infiniti pellegrinaggi da ogni parte della terra; e magari, al suo posto, vi sarebbe stata una banale chiesa cristiana in quei loro goffi stili, romanico o gotico, oppure quell'accozzaglia inconcludente che fu il barocco, dedicata sicuramente a quel loro santo, quello stupido pescatore, Pietro. No, non poteva essere, non riusciva neppure a pensarci. Gli ottomani avrebbero vinto lo stesso; dovevano vincere, perchè Allah era con loro. Nonostante quello che gli aveva detto il suo amico; nonostante che il segreto del suo amico, diretto discendente di Rittenberg (particolare in effetti non trascurabile, pensò il maestro), fosse vero; nonostante che i fiumi d'inchiostro versati sulla vicenda fossero risultati sprecati, inutili, vani. Nonostante, dunque, che in quella mattina del 12 settembre 1683 Wolfgang Rittenberg avesse sparato un colpo a mezz'altezza, ritenendo ormai scarica la spingarda, e avesse per caso e involontariamente ucciso il proprio comandante Giovanni Sobieski, re cristiano dell'Polonia.



LE STELLE NUDE

Siamo paglia e non bruciamo
siamo cenere di un dio peraltro ignoto
e si ricalca a meraviglia ogni bagliore
ma anche l'ombra lapidata dentro il cono
di un eclisse che si alterna a luce bianca.
Supplichiamo in assenza di ogni peso
di tornare ai nostri luoghi mutilati,
ai nostri fuochi scheletrici dentro casa
rifiutando ogni sospiro a noi mandato
sopra un rivolo di luce. Quanti roghi
non vedranno che un riflesso assai lontano
e quante stelle denudate fremeranno
di colmare i loro raggi dilatati
con i fiori che han sdegnato l'universo.
Non c'è cella a noi peggiore senza mura
come il cielo, come l'occhio che contempla
questa muffa secolare al chiar di luna;
se potessimo cadere credereste.
Se potessimo cadere credereste.

3.1988

A
N
D
R
E
A

T

U

C

C

I

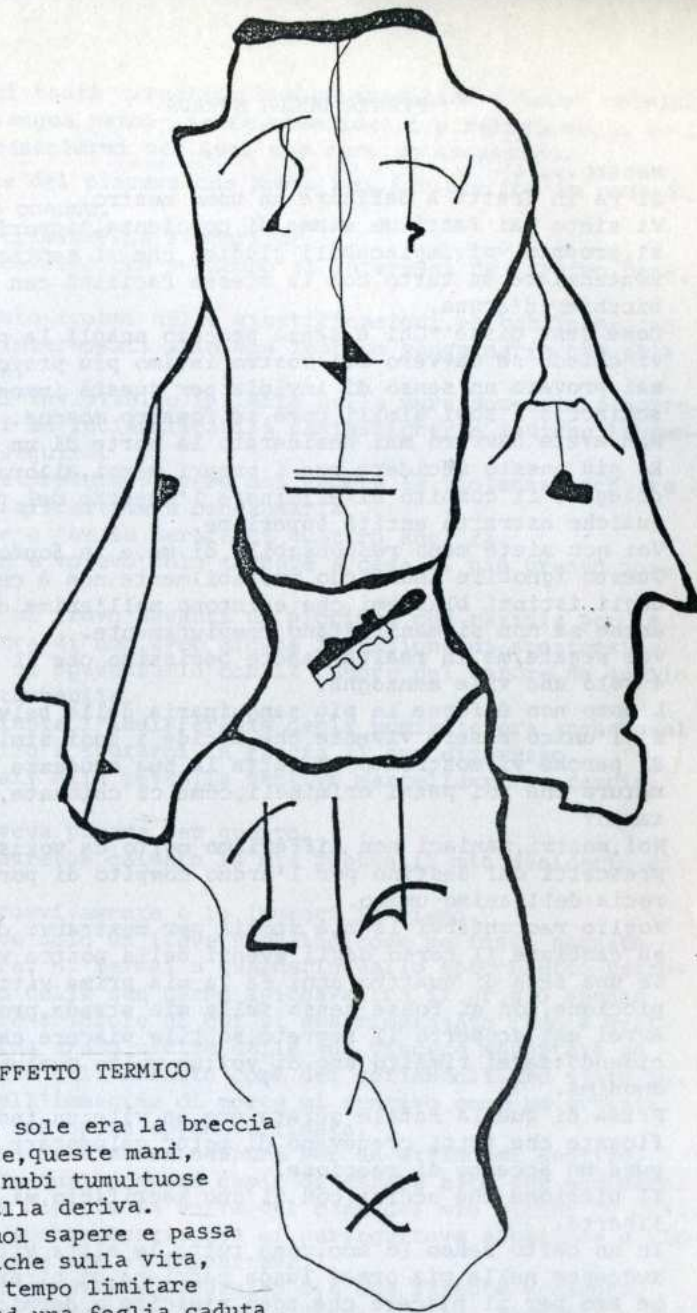
N

I

I VERSI PIU' BELLI DELL'UOMO OROLOGIO

Il buio ha sedotto i mondi interiori
Col prezzo di vecchie sequele ammaccate
Dal fischio potente che sgretola gli anni
Dei versi più belli dell'uomo orologio
Già Erode estinse dai grembi i colori
Brindando col sangue del vomere il fondo
Degli occhi provati da un lento infierire
Che getta in ferite più gravi i miei dubbi
Le scie parallele dei moti celesti
Convergono al centro di un gesto inchiodato
Ai pali portanti le vene del treno
Che corre impazzito su un filo di luce

1.1987



EFFETTO TERMICO

Accogliervi, dove il sole era la breccia
del freddo pungente, queste mani,
l'orizzonte delle nubi tumultuose
e la terra persa alla deriva.
Così, l'onda non vuol sapere e passa
come file di formiche sulla vita,
non vuole come il tempo limitare
il nostro spazio ad una foglia caduta
nel vento che ci spezza contro i rami.
Ma se il mio sangue beve il tuo è tardi;
ciò che vive spegne il resto come un rogo
e ci oscura in pieno salto ascensionale
fino al negativo del calore.

10.1987

Mostro...

Si fa in fretta a definire un uomo mostro.

Vi siete mai fatti un esame di coscienza, signori moralisti?

Sì, proprio voi, implacabili giudici che vi sentite autorizzati a sentenziare su tutto, con la stessa facilità con cui si beve un bicchier d'acqua.

Come Gesù disse "Chi è senza peccato scagli la prima pietra", io vi chiedo se davvero nel vostro intimo più profondo, non avete mai provato un senso di invidia per questa immonda creatura che schiaccia i suoi simili come se fossero mosche.

Non avete davvero mai desiderato la morte di un vostro nemico?

E' più onesto uccidere con i propri mezzi, allora, piuttosto che delegare il compito di eliminare l'oggetto del proprio odio a qualche astratta entità superiore.

Voi non siete meno responsabili di me, e in fondo lo sapete bene. Questo ignobile individuo, probabilmente non è che l'incarnazione degli istinti blasfemi che esistono nell'anima di ognuno di voi anche se non si manifestano compiutamente.

Voi negate, ma, in realtà, sapete benissimo che il vostro diniego è solo una vile menzogna.

L'uomo non è forse la più sanguinaria delle belve?

E' l'unico essere vivente che uccide i suoi simili.

E' perchè vi mostriamo in tutta la sua crudezza la vostra vera natura che noi pazzi criminali, come ci chiamate, vi spaventiamo tanto?

Noi, mostri, maniaci non differiamo molto da voi: siamo solo stati prescelti dal destino per l'arduo compito di portavoci della ferocia dell'animo umano.

Voglio raccontarvi la mia storia per mostrarvi come il fato possa cambiare il corso degli eventi della nostra vita.

Se una sera di quattro anni fa la mia prima vittima, un insolente piccione, non si fosse messa sulla mia strada, probabilmente non avrei mai scoperto il segreto, sottile piacere che si prova uccidendo: sarei rimasto uno di voi: un volto qualunque in una massa anonima.

Prima di quella fatale serata ero un vile; un individuo insignificante che tutti credevano di poter calpestare senza temere neppure un accenno di reazione.

Il piccione che uccisi, con il suo sacrificio, mi ha regalato la libertà.

In un certo senso lo amo, come tutte le altre vittime che si sono successe nella mia ormai lunga carriera di pirata della strada.

Le amo per il piacere che sono riuscite a darmi; voi esseri timorosi non conoscerete mai l'ineguagliabile sensazione di potenza che si prova riducendo ad un'informe massa organica un corpo che fino a pochi istanti prima ardeva di vita.

Lasciate questo sublime piacere a chi muove per voi gli invisibili fili che guidano la vostra esistenza, ignorando che ogni vostra lacrima regala il sorriso della vittoria a chi vi tiene in pugno.

Al contrario di tanti carnefici che giustificano i loro crimini sporcando di sangue parole sacre, come ideali, o religione, io ho il coraggio di presentarmi per quel che sono: un assassino.

Uccido nel nome del piacere che provo nel farlo, e non in nome di Dio o del bene comune.

Qual'è il mio crimine? La sincerità?

Non crederete davvero che qualcuno si interessi del vostro bene, spero.

Mi sono dilungato troppo nelle giustificazioni, probabilmente; so che siete più interessati alle mie imprese sanguinarie che alla mia personalità.

Non temete: nell'inviolabile intimità delle mura domestiche potrete abbandonarvi ad indimenticabili fantasticherie sadiche leggendo quello che seguirà.

Vi conosco bene: provate piacere nel vedere la violenza, anche se in pubblico vi affrettate a condannarla.

Torniamo dunque a quella serata di quattro anni fa.

Ero in macchina e volevo solo tornare a casa il più presto possibile.

Ad un incrocio mi trovo davanti un piccione che razzola per la strada e dimostra di non aver alcuna intenzione di spostarsi.

Io suono, cerco di spaventarlo con il rumore del motore, ma quello resta lì, imperturbabile.

Non era sufficiente l'indifferenza degli uomini: c'era anche quel maledetto uccello a sputarmi in faccia il suo disprezzo.

La rabbia mi salì alla testa: la sentivo martellarmi le tempie, implacabile.

Il piccione doveva pagare per questo.

Il suo sangue avrebbe calmato la mia rabbia, il mio desiderio di vendetta.

Accellerai improvvisamente e lo investi in pieno.

La macchina ebbe solo un lieve sobbalzo, come se fossi passato sopra una pietra. Mi fermai a guardarlo dallo specchietto retrovisore: il rosso della sua carne spiccava tra il grigio spento delle piume, e le briciole di cui si era rimpinzato fino a qualche secondo prima erano uscite dalle sue viscere squartate ed erano disseminate sull'asfalto come dei coriandoli. Ero stato io. Di fronte a quell'immagine di morte mi sentivo come un artista di fronte alla sua opera appena ultimata.

La coscienza non mi rimorse neppure per un attimo; mi sentivo, anzi, appagato. In quel momento capii di essere nato per uccidere. Un paio di mesi dopo fu la volta del cane del mio vicino di casa. Erano anni che quella bestiaccia mi perseguitava abbaiando e ringhiando ogni volta che mi incontrava.

Oggi mi domando se avesse presagito ciò che sarebbe accaduto.

Una sera vidi che era sfuggito al padrone e stava correndo verso la strada. Calcolai al secondo la velocità che dovevo avere per non mancarlo. Mi girai e salutai il signor Rossi, per rendere insospettabile la casualità della disgrazia.

Avvertii l'urto con un'intensità davvero maggiore della prima volta. Potrei affermare di aver sentito le sue ossa spezzarsi sotto le mie implacabili ruote.

Il pianto disperato del signor Rossi fu per me un'immensa soddisfazione. Il suo dolore era un'espressione della mia potenza: avevo in mano la vita ed il dolore degli uomini.

Lo aiutai a spostare e a ricomporre, per quanto possibile, quel che rimase del suo adorato cagnetto.

Ne fui davvero felice: potei bear mi di quel meraviglioso spettacolo senza destare il minimo sospetto. Toccai il corpo irrigidito dalla morte e fui così felice che piansi dalla gioia, pensando che era una mia opera.

Le mie lacrime contribuirono a rendere ancora più credibile la farsa dell'incidente. Pagai una tomba monumentale al cane precocemente strappato alla vita da un destino beffardo. Il signor Rossi pensò che lo feci perchè mi sentivo terribilmente in colpa. In realtà, quella lapide è per me un monumento che rimarrà negli anni per ricordare il mio nefasto operato. Mi reco spesso su quella tomba, celando nel cuore il segreto di ciò che rappresenta per me. Sono legato alle tombe di tutte le mie vittime. Ogni lacrima versata sul loro freddo marmo è come un'offerta sull'altare dei miei crimini. Il dolore dei parenti di coloro che stritolo sotto la mia macchina è il miglior riconoscimento alla mia grandezza.

Ho sempre desiderato contare qualcosa nella vita, e chi potrà mai dimenticare il demone che ha troncato la vita sbocciante del proprio figlio, proprio mentre questi rideva gioiosamente sul ciglio di una strada?

Godo nel far provare agli altri il dolore che provai io ogni volta che i miei sogni si infransero contro una realtà dal cuore di pietra. Dimenticavo, ho sempre ucciso dei giovani.

Invidio la luce della speranza non ancora soffocata che arde nei loro occhi. Solo nello sguardo innocente di un ragazzo che mi guarda incredulo ed ipnotizzato mentre mi avvento su di lui posso leggere lo stupore che prova chi incontra il male per la prima volta. Sembrano chiedere perchè, ignorando che tutta la nostra esistenza è pervasa dalla cattiveria.

--- FINE PRIMA PARTE ---

Da tutti gli angoli
della terra si entra
nella conoscenza.

Per alcuni la rivelazione
è un manuale di geometria,
per altri sono le righe
di una poesia.

(Pablo Neruda)